

Mario Biondi, «La sera del giorno»

Sogno e nebbie



Mario Biondi, *La sera del giorno*, Bompiani, pp. 172, lire 8.000

Raramente mi è capitato di cogliere una corrispondenza profonda tra la figura di copertina e la sostanza del libro come in *La sera del giorno*. Il giovane del disegno, sdraiato, pensoso, inerte, carico di nostalgie, è proprio l'immagine di Mario, il protagonista del libro. L'identikit di costui è quanto di più diffuso si possa immaginare. Mario è il campione di una generazione di giovani che hanno trascorso gli anni del liceo e dell'università sepolti dentro un comunismo viscerale, sognando la rivoluzione, appassionandosi per le lotte dei popoli del Terzo Mondo, che venivano liberandosi dai regimi coloniali e progettando il proprio socialismo.

Le sue accuse contro la borghesia italiana sono pesanti. Secondo lui, essa non ha saputo creare nemmeno un liberalismo avanzato, un neocapitalismo colto e organizzato. E' capace soltanto di allungare le sue manacce sopra le cose, con ingordigia avida e ottusa. Sa produrre soltanto colate di cemento, sfruttamenti intensivi del territorio e delle persone.

Un esempio del suo modo di procedere Mario lo vede a Calalunga, un paese del Sud, stupendamente naturale, che gli è entrato nel sangue e dà sostanza ai suoi ricordi. A Calalunga egli ha passato estati della sua adolescenza perché il padre, un industriale del Nord, ha comprato laggiù della terra in vista di future speculazioni.

Calalunga è per Mario il paese della felicità. Il suo paesaggio, il suo mare, i suoi modi di vita sensuali e scenografici diventano emblema di un vivere autentico, in cui esistono forme spontanee e ricche di socialità. Tutto in Calalunga per Mario è vero e naturale: anche il ratto delle ragazze a scopo matrimoniale; anche i pregiudizi e le superstizioni; anche le dicerie e le leggende che parlano di razzie turchesche e saracene; anche le luminarie per la sagra del Santo patrono, o le vesti rosse dei fabbricieri, che appaiono come demoni scatenati nel chiasso della festa.

In Calalunga Mario ha conosciuto i primi fortissimi turbamenti erotici e le accensioni dell'amicizia. Il suo grande amico è Vincenzo, un normanno del Sud, la cui pelle è scurita da tutto il sole dei luoghi dove «lo secondo Federigo» andava per uccelli e scriveva trattati sulla caccia. Vincenzo è un giovane «nature», violento, ingenuo, vocato alle amicizie maschili, anche quelle pericolose. Mario, carico di cultura libresca, vede alle sue spalle i modelli di personaggi e di storie cui Vincenzo somiglia senza saperlo: Sigfrido, Tristano, *Il flauto magico*. Vincenzo per istinto ha rifiutato il pericolo che viene al paese dalla presenza dei turisti, e dà fuoco alle erbe del bosco

dove essi piantano le loro tende, per stanarli e cacciarli via. Ma le sue ingenuie forme di protesta non riusciranno a impedire che i falchi neri della speculazione si abbattano sopra Calalunga, e ne sovvertono la cultura.

Mario non reagisce in nessun modo. Non sa farlo. E' un rivoluzionario che s'aggrappa alle code d'aquilone della fantasia, ma non sa seguire una linea d'azione. Il padre lo rispedisce a Calalunga, alla fine dei suoi studi universitari, per sorvegliare le sue speculazioni e i lavori che ha avviato. E Mario se ne sta lì in preda a rabbie senza sfogo, con la coscienza dilaniante che un mondo amato sta per essere distrutto. Lui non sa da che parte si possa cominciare l'opposizione. Forse la sua indecisione nasce dal fatto che il '68 è ancora lontano, e che gli studenti non hanno ancora imparato a organizzare le proprie contestazioni. Ma forse egli è semplicemente incapace di dar forma al suo desiderio di azione. Forse non sa vivere. Forse nelle sue vene scorre anche il sangue torbido e pigro di Oblomov.

A poco più di vent'anni si sente già un vecchio. Pare già entrato nella sera del suo giorno. Le sue stramberie lo fanno giudicare un matto anche dalla gente di Calalunga, che pure lo considera dei suoi, e nel cui cuore egli è entrato da tanto tempo. Sente che ormai né nel Nord né a Calalunga c'è più spazio per lui.

Allora fugge nel Terzo Mondo, in Algeria, dove si è conclusa da poco la guerra di liberazione. Del resto da tempo si era capito che il Terzo Mondo era la sua vera vocazione, e la sola possibile meta. Un po' come per Pasolini, quando disperava dell'Italia e dell'Europa, girava film nel mondo arabo e scriveva *Alì dagli occhi azzurri*. E forse c'è qualcosa di pasoliniano, negli angoli di questo libro, così prevedibile e pure così sincero. C'è persino un omosessuale, Pierre, fuggito anche lui in Algeria alla ricerca di uno spazio in cui poter essere ciò che è senza vergogna di sé e senza persecuzioni. Il deserto, la sabbia purificano ogni cosa. E se anche questa è un'illusione, resta pur sempre al protagonista la risorsa di raccontare se stesso in un romanzo che s'intitola: Malinconia.

Carlo Sgorlon